

Omelia della S. Messa per la Festa di San Giovanni Battista
di mons. Cesare Nosiglia, arcivescovo di Torino

Torino, Cattedrale 24 giugno 2011

La festa di San Giovanni Battista, dopo quella della Consolata, è per la nostra Diocesi uno dei momenti più significativi sia dal punto di vista ecclesiale che civile, molto sentiti e partecipati dalla popolazione. La nascita del precursore del Signore pone in forte risalto l'amore provvidente e gratuito di Dio che ha scelto Giovanni per preparare la via a Cristo suo Figlio, lo ha santificato fin dal grembo materno e lo ha condotto con la forza dello Spirito a testimoniare la presenza di Cristo riconoscendolo nel battesimo al Giordano come Figlio di Dio e Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo. Di lui dirà Gesù che tra i nati di donna non c'è stato uno più grande di Giovanni Battista. Ma aggiunge: il più piccolo del Regno dei Cieli è più grande di lui, perché i discepoli del Signore sono chiamati ad essere come Giovanni profeti che testimoniano e vivono la nuova realtà del Regno di Dio compiuto da Cristo. Lo fanno con la loro vita nuova, santificata dal dono dello Spirito Santo e con le opere dell'amore che compiono nel nome di Cristo.

Ciò che colpisce, infatti, nella vicenda storica di san Giovanni Battista è la coerenza tra la sua fede e la sua vita. Da lui possiamo imparare anche noi a mettere in pratica il detto di Sant'Ignazio, grande padre della Chiesa dei primi secoli: «Quelli che fanno professione di appartenere a Cristo si riconoscono dalle loro opere: ora non si tratta di fare una professione di fede a parole, ma di perseverare nella pratica della fede. È dunque meglio essere cristiani senza dirlo che dirlo senza esserlo».

Per questo servono uomini e donne conquistati da Gesù Cristo e dal suo Vangelo, che testimonino con la loro stessa esistenza che la vita cristiana è «buona», alternativa al mondo, perché basata sulla gratuità del dono di se stessi, sul dialogo e l'incontro con tutti senza preclusioni di sorta, sul servizio ai più poveri ed ultimi della società.

Teofilo di Antiochia, un vescovo del II secolo, ai pagani che gli chiedevano: «Mostraci il tuo Dio», ribaltava la domanda: «Mostrateci il vostro uomo e io vi mostrerò il vostro Dio»; «mostrateci la vostra umanità e noi cristiani, attraverso la nostra umanità, vi diremo chi è il nostro Dio». Oggi vale lo stesso: c'è bisogno di mostrare concretamente la nostra differenza cristiana, vivendo una nuova umanità, proponendo un modo di vivere alternativo, che testimoni tuttavia che la fede cristiana non è basata su dei «no», ma sul «sì» più vero e pieno circa quanto di giusto, pacifico e atteso sta nel cuore di ogni persona umana. La ragionevolezza di quanto il Vangelo di Cristo annuncia fa sì che esso appaia in tutta la sua capacità di incrociare ogni persona e ogni popolo aprendoli al di più della giustizia, della verità e della libertà, in ultimo della vera pace.

Siamo consapevoli di testimoniare che in Gesù Cristo c'è un grande sì all'uomo e a tutto ciò che è profondamente e veramente umano. Il cristianesimo, per questo, è aperto alle culture e alle civiltà più diverse che accoglie, purifica e salva, valorizzandone i fondamenti naturali che

contengono. «Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri», afferma l'Apostolo Paolo nella lettera ai Filippesi (4,8). Per questo i discepoli di Cristo accolgono volentieri gli autentici valori della cultura del nostro tempo, come la conoscenza scientifica e lo sviluppo tecnologico, i diritti dell'uomo e la libertà religiosa, la democrazia. Certo il Vangelo non è solo un adattamento alla cultura, ma anche una purificazione degli aspetti meno umani e veri che essa porta sempre con sé e una proposta di rinnovamento che conduce a Dio ed è frutto dello Spirito.

La riflessione, a cui il Papa stesso ancora recentemente, ha contribuito, sui «limiti dello sviluppo», non è solo una battaglia «ecologista» per il benessere immediato, ma una scelta culturale significativa per il presente e l'avvenire. Abbiamo bisogno di contare su credenti che abbiano la fierezza di dichiararsi cristiani nelle situazioni e ambienti di vita, di lavoro, di cultura, economia e politica e che non considerino il nome cattolico un'etichetta per schierarsi o un emblema per ottenere consenso, ma una via alternativa e faticosa all'andazzo comune e alla cultura dominante degli opinionisti di turno.

È dunque necessario sridarsi da una privatezza che rende poco incisivi e lascia lo spazio e la scena a coloro che, grazie a una sovraesposizione culturale, mediatica e sociale appaiono più convincenti e organizzati. Si conferma il detto di Gesù: i figli delle tenebre sono spesso più scaltri dei figli della luce. Questo avviene se la luce è fioca e poco visibile, quando la si mette sotto il tavolo invece che al centro della stanza, perché possa illuminare tutti quelli che sono nella casa.

Penso al coraggio di affermare nella propria vita scelte alternative a quelle reclamizzate dalla cultura mass-mediale e sociale circa il tema della vita e della morte, del matrimonio e della famiglia, della libertà dell'educazione, della giustizia sociale e della pace, della solidarietà verso chi vive ai margini estremi della società, del dialogo e incontro interculturale e interreligioso. Il carattere contrastato della testimonianza mette in luce che il cristiano può dire Gesù Cristo, in quanto speranza del mondo, sia sul piano del pensiero e dei valori, sia soprattutto sul piano del vissuto. Non perché le sue affermazioni siano insignificanti, ma perché la sua dedizione personale alla verità, che professa e propone, deve favorire che si affermi anzitutto la bontà e la giustizia di quello che testimonia.

Nel trapasso culturale che stiamo vivendo, tumultuoso e magmatico, la nostra testimonianza di cristiani è un servizio ed un atto di amore che ci è richiesto per rendere visibile il sì della fede all'uomo e alle sue attese più vere e profonde, ricercando le convergenze necessarie con chiunque ha a cuore la nostra stessa visione dell'uomo, del suo bene-essere e del suo futuro. Il dialogo e il confronto sui grandi temi etici e sociali va dunque allargato dai cristiani verso chiunque, di altre religioni o non credente, è o può diventare un possibile alleato in questo momento decisivo per dare un assetto al nuovo che sta emergendo, senza distruggere il patrimonio culturale e sociale di valori umani e civili che la fede cristiana ci ha tramandato.

Cari fratelli e sorelle,

come è tradizione in questa Festa patronale rivolgo ora un sguardo al nostro territorio anche sotto il profilo sociale, politico e culturale, per trarne alcuni motivi di riflessione e di impegno idonei a rispondere alle istanze e necessità urgenti della gente.

Tra la Chiesa e tutte le componenti del tessuto urbano e oltre, insieme alle stesse istituzioni, c'è infatti uno stretto collegamento sul piano del bene comune e del servizio all'uomo, anche se ciascuna realtà ha finalità e persegue compiti distinti, ma complementari.

Mi soffermo in particolare sulla famiglia, considerandola un soggetto sociale ed ecclesiale di prim'ordine da promuovere, sostenere e valorizzare in ogni ambito della vita comunitaria. C'è una crisi, persistente ed evidente, del matrimonio, sia civile che religioso; ed è un dato che dovrebbe preoccuparci tutti, come responsabili civili e istituzionali, perché le varie forme di convivenza non possono comunque essere equiparate alla famiglia così come essa è rappresentata non solo nella dottrina della Chiesa ma nella stessa Costituzione della Repubblica. Occorre quindi incoraggiare i giovani a scegliere liberamente, ma con adeguate motivazioni e sostegni anche culturali, economici e sociali la via del matrimonio: perché la solennità dell'impegno e del legame è il segno di una scelta adulta, che diventa anche fattore di stabilità e di responsabilità, verso se stessi, verso i figli, verso la società intera.

La testimonianza di coppie e famiglie unite e fedeli, ricche di umanità e di amore, perseveranti nella buona e cattiva sorte al patto che le ha unite davanti a Dio e agli uomini, resta la prima via da indicare alle nuove generazioni per aiutarle a credere nella forza del matrimonio quale valore aggiunto e fondamento della loro scelta.

La nascita di Giovanni Battista inoltre ci richiama tutti a sostenere la famiglia in quanto custode della vita nel suo sorgere; e a favorire, dal punto di vista anche economico e di servizi sociali, la natalità oggi molto bassa nella nostra Regione, fatto che comporta gravi conseguenze per il suo futuro. Educare pertanto all'accoglienza della vita e sostenere la scelta di mettere al mondo un figlio, accogliendolo dal momento del concepimento e non privandolo dunque del diritto di nascere, resta un traguardo che i cristiani non si stancheranno di promuovere sul piano umano e spirituale, ma anche culturale e sociale. La denatalità è indice di una forte crisi di speranza, in particolare nelle giovani coppie. Una lungimirante politica che voglia guardare al futuro deve puntare su famiglie stabili, agevolate anche sul piano fiscale, della casa e del lavoro in rapporto al numero dei figli, sostenute per far fronte all'impegno educativo e verso i loro anziani e ammalati o disabili.

Tra i problemi che oggi sono più acuti sul piano sociale e assillano le famiglie c'è senza dubbio il lavoro, diritto e condizione fondamentale per la propria sussistenza. Si allarga sempre più la fascia di famiglie dove nessuno dei membri ha un reddito, con conseguenze anche devastanti sul piano dell'unione stessa dei coniugi e della conseguente stabilità della famiglia, della sussistenza abitativa nella casa in affitto o gravata dal mutuo, della depressione e carenza di

autostima di cui ogni persona ha bisogno per guardare al futuro con speranza. Ugualmente grave è il fatto che ormai intere famiglie si mantengano sulle pensioni degli anziani, perché figli e nipoti sono privi di occupazione o svolgono lavori precari.

Non sono pochi coloro che si illudono di far fronte a questa situazione affidandosi al gioco di azzardo o cadono nella trappola dell'usura. Molte sono le realtà ecclesiali e sociali che si fanno carico di questi problemi, ma alla lunga i sussidi e il pur importante accompagnamento delle persone non bastano a supplire la mancanza di un lavoro. Torino sta rischiando un declino sul piano economico che trascinerrebbe con sé ripercussioni gravi anche su quello culturale e sociale. Come prevenirlo e allontanarlo tocca alla responsabilità di tutte le componenti in causa, ciascuno per la sua parte, ma su progetti decisi e attuati insieme, lavorando sullo stesso obiettivo, che è quello di investire risorse e personale su tre ambiti in particolare: la formazione, la ricerca e innovazione, e i giovani che rappresentano il capitale umano più aperto, duttile e disponibile a queste prospettive.

I giovani, di cui un terzo abbondante è senza lavoro o è da anni precario, vanno considerati non solo oggetto di cura o visti con sospetto per tanti loro atteggiamenti alternativi al mondo adulto, ma occorre valorizzarli come soggetti di novità e di speranza senza i quali tutto si annebbia e alla lunga ha il fiato corto. Bisogna ascoltare di più e in modo concreto i giovani e dare loro spazio per sperimentare anche vie innovative di imprenditorialità e di professioni. A questo tende l'iniziativa che ho promosso, «Un patto per il futuro: giovani e lavoro», che, dopo aver indicato percorsi condivisi di impegno concreto tra le diverse componenti sociali interessate, avvierà un capillare ascolto e coinvolgimento degli stessi giovani, per renderli protagonisti del loro futuro lavorativo.

La famiglia inoltre si trova a dover affrontare un'altra fatica che si fa di giorno in giorno sempre più complessa e difficile: quella dell'emergenza educativa. Per farvi fronte è necessario favorire una costante alleanza tra tutte le realtà coinvolte: famiglia, scuola, parrocchia, istituzioni, associazioni e realtà educative, sportive e culturali, per favorire linee e obiettivi comuni di indirizzo sui valori costituzionali, civili e religiosi della vita. Ognuna di queste realtà, da sola, non è attrezzata a gestire questi, come tanti altri problemi, che oggi si incontrano nel mondo dei ragazzi e giovani, i quali sono suggestionati da modelli di vita e da punti di riferimento basati sul facile denaro, sulla ricerca del primato, sull'apparire, sulla prepotenza e l'arroganza del più forte. C'è necessità di formare educatori eticamente motivati e autorevoli perché testimoni di valori che vivono in prima persona e di cui mostrano la bellezza e la positività con il loro esempio coerente e generoso.

Auspico che si consolidi una politica giovanile volta a sostenere con adeguate risorse quelle realtà che operano a favore delle nuove generazioni, come sono gli oratori che rappresentano oggi una frontiera aperta a tutti, che veicola una cultura di accoglienza, di legalità, di rispetto, di dialogo e di incontro tra le nuove generazioni per renderle protagoniste del loro futuro con un metodo pedagogico preventivo di grande efficacia educativa.

Anche la scuola, tutta la scuola pubblica, sia statale che paritaria, è una realtà fondamentale per le famiglie e le nuove generazioni e merita dunque risorse adeguate a qualificarla sul piano della sua proposta pedagogica e culturale e del suo stretto raccordo con il territorio. I nidi e le scuole dell'infanzia, in particolare quelle paritarie comunali e cattoliche, offrono un servizio indispensabile per tante famiglie e bambini.

C'è poi l'altro versante della vita che interessa molto le famiglie, con persone affette da malattie devastanti, anziani soli o non più autosufficienti, malati terminali, congiunti segnati da patologie psichiche o mentali, disabili... La fatica di queste famiglie è grande e necessitano pertanto di poter contare su strutture e servizi socio-sanitari appropriati ai loro bisogni. In questo campo stupisce che l'investimento delle risorse sia spesso ancora troppo dispersivo, gestito in modi poco accorti se non strumentali a interessi di parte, disperso in mille rivoli senza le necessarie sinergie, malgrado l'impegno di tanti operatori sanitari e volontari sia qualificato e ammirevole. I servizi socio-sanitari in questo ambito rappresentano un settore strategico di prim'ordine che non va assolutamente sminuito nelle sue risorse necessarie, ma anzi sostenuto da professionalità ricche di competenze e insieme di principi etici verificati con rigore. Mi auguro che le molteplici realtà sanitarie trovino sempre la priorità nell'impegno da parte della Regione e della stessa Chiesa la quale, nel nostro territorio, contribuisce con presidi sanitari e realtà socio-assistenziali di qualità, rivolti a tutti, che meritano pertanto di essere sostenuti adeguatamente nell'ambito del servizio pubblico.

Infine desidero ricordare che la cultura civica e cristiana del nostro popolo è per lunga tradizione quella dell'accoglienza, coniugata ovviamente con il rispetto delle leggi e delle regole di vita che sono un dovere da perseguire con cura, da parte di ogni cittadino comunitario o straniero, che vive e lavora nel nostro Paese. Su queste basi è possibile e doveroso impostare con serenità e intesa il rapporto con singoli, famiglie e comunità etniche degli immigrati, i nomadi, i rifugiati e richiedenti asilo politico, i senza dimora che abitano nel nostro territorio.

Ringrazio quanti si sono impegnati e lo fanno tuttora, sia in campo cristiano che civile, a far fronte all'emergenza in corso in questo ambito. C'è stata un'apertura di solidarietà e di generosità non indifferente, che ha mostrato ancora una volta il volto più bello di Torino e della nostra Regione. Adesso però è necessario passare dalla fase di pronto intervento alla gestione di questi fratelli e sorelle, singoli e famiglie, per avviare percorsi adeguati di inclusione sociale.

Non possiamo tuttavia nasconderci che il problema degli immigrati e dei nomadi è complesso e occorreranno tempo e perseveranza per imboccare vie consolidate di soluzione: resta comunque un traguardo di civiltà cercare di affrontarlo senza discriminazioni e preconcetti, unendo giustizia ed equità. La cura delle nuove generazioni, in particolare sul piano della scuola e del lavoro, resta determinante per una possibile efficace e doverosa integrazione. Bisogna passare, inoltre, dall'assistenza alla valorizzazione degli immigrati sul piano del lavoro e del loro apporto alle varie espressioni della vita sociale.

Cari amici,

nella Diocesi di Torino e nel suo territorio ho trovato grande sensibilità e collaborazione tra la Chiesa e le molteplici componenti della società politica, culturale e sociale. Per questo sono fiducioso che, unendo le forze e gli intenti, possiamo guardare al futuro con speranza, superando quella cappa di tristezza e di rassegnazione che come nebbia percorre il cuore e la vita di tanti oggi nella nostra città e territorio. Ma tocca a ciascuno fare con responsabilità la propria parte, in modo da agevolare alcune scelte che vedo più urgenti e possibili da perseguire: l'avvio di un patto sociale tra le generazioni, l'impegno per un cambiamento del modello di sviluppo basato su stili di vita ispirati all'etica della responsabilità, la promozione di una qualità della vita che non dipenda solo dal profitto e dalla ricchezza di beni e servizi, ma da altri fattori decisivi che interessano la salute, la sicurezza, la salvaguardia del creato, la promozione culturale delle persone e comunità, l'uso del tempo libero, la democrazia partecipativa... ma su tutto la possibilità di sperimentare relazioni più sincere, fraterne e vere tra le persone e famiglie. Apprezzo molto la scelta di portare la cultura alta e la bellezza anche ambientale nelle grandi periferie urbane, insieme a una cura particolare per gli spazi destinati ai bambini, ragazzi e adolescenti ma anche agli anziani, per far sentire ogni persona piccola o grande che sia, anziana o povera, felice di essere cittadino a tutti gli effetti di questa città.

Rinnovo pertanto l'invito formulato nella processione della Consolata: Torino non temere e guarda avanti con speranza al tuo futuro. Osa puntare in alto perché ne hai tutte le possibilità e le risorse spirituali e morali, culturali ed economiche, politiche e sociali. Se di questo saremo tutti convinti, Dio ci aiuterà perché Dio ama chi, nel suo nome, osa progettare in grande.

+ Cesare Nosiglia
Arcivescovo di Torino